

## L'anniversario 1991, la fine dell'Unione Sovietica

Il fallimento del putsch aprì la strada alla liquidazione dell'Urss. Per le strade di Mosca c'era rabbia e dolore per la morte di tre giovani. Sul portone del palazzo del Pcus era scritto: sequestrato per ordine del Comune di Mosca



19 agosto Le tv annunciano la malattia di Gorbaciov. 20 agosto Eltsin denuncia il colpo di Stato 21 agosto I blindati puntano sulla Casa Bianca, poi i golpisti si piegano. Gorbaciov torna a Mosca con la moglie Raissa

# Il golpe lampo che travolse il Pcus

*I congiurati si arresero in tre giorni, Boris Eltsin decise lo scioglimento del partito*

Sergio Sergi

Nel buio della notte, sulla Staraja Ploshad i portoni del palazzo del Comitato centrale del Pcus s'intravedevano appena dai finestroni della Zhiguli. Il golpe capeggiato dal vicepresidente Ghennadij Janaev e dal capo del Kgb, Vladimir Kriuchkov, era miseramente naufragato in tre giorni ma aveva, altrettanto inesorabilmente, aperto il cammino alla dissoluzione dell'Unione sovietica quattro mesi più tardi, nel giorno di Natale. Le vie di Mosca, sotto una pioggia fredda e leggera che alla fine d'agosto 1991 annunciava già l'inverno, erano avvolte da un'aria strana. C'era grande eccitazione, ma anche rabbia e dolore per i tre giovani schiacciati da un blindato sotto un tunnel del kolzò, l'anello stradale della capitale. E c'era l'incertezza più palpabile. Che accadrà ora? Dal lungofiume lo spettacolo delle mura del Cremlino offriva il suo ineguagliabile aspetto: le guglie con in cima le stelle rosse, l'orologio, puntualissimo, della torre Spasskaja e lassù, sulla cupola della piazza Rossa, la bandiera con la falce e il martello ondeggiava come sempre. Il parlamento della Russia, convocato da Eltsin, aveva votato, in una seduta drammatica e nel segno dell'emozione, il decreto sullo scioglimento del partito. In diretta tv la mano con il pollice mozzo di Eltsin indicava ad uno stranito ma indomito Gorbaciov, reduce con la famiglia dalla dacia di Foros, il testo del provvedimento da controfirmare. Quella notte, gli effetti di quella decisione, diventavano storia.

Sul portone n° 1 del palazzo del partito, l'ingresso riservato al «gensek» e ai componenti del Politburo, era comparso un foglio bianco, affisso con delle puntine da disegno ma pendeva da un lato. Non c'erano guardie, non c'erano le auto nere di servizio. Il palazzo era anch'esso immerso nel buio più fitto. Quel foglio bianco, come un editto da medioevo, risaltava tra le due colonne di marmo dell'entrata nelle stanze più riservate del Pcus. In altri momenti, avvicinarsi a quel portone, senza autorizzazione, non sarebbe stato facile. Invece, quella notte la Zhiguli era scivolata silenziosa e senza impedimenti. E la lettura del foglio, scritto a caratteri stampatello, aveva assunto subito il sapore dell'incredibile: «PALAZZO SEQUESTRATO PER ORDINE DEL COMUNE DI MOSCA». Il palazzo del partito comunista dell'Unione sovietica, il partito con milioni di iscritti veniva sigillato d'imperio. Come se si trattasse di un'esecuzione del giudice fallimentare. Un fallimento politico, di sicuro. La fine, nello spazio di una notte, dell'organizzazione politica che da più di 70 anni guidava il paese dei soviet. Senza un lamento. Senza una protesta.

Il corteo, partito dall'edificio del Mossoviet, il palazzo color ocra del Comune di Mosca sulla Gorkova, scendeva in ordine sparso verso il quartiere della Neglinnaja, dove si trova il teatro Bolshoi. Qualche centinaio di persone in un primo pomeriggio, stavolta pieno di sole. All'inizio, il passaggio sulla piazza seguiva a distanza. Man mano che procedeva, il corteo si faceva massa. Uomini, donne, giovani. Un solo grido: sbarazzarsi del Pcus. Su, per la grande strada che passa davanti al famoso negozio per bambini, il Dieskij Mir. E, adesso, il passaggio sulla piazza del Kgb, con in mezzo la statua del suo fondatore, Felix Dzerzhinskij. Un monumento imponente, che due anni dopo verrà divelto dopo i giorni del furore d'ottobre, con gli scontri sanguinosi e il cannoneggiamento della Casa Bianca per stanare i rivoltosi anti Eltsin. La sfilata diventava grande e agguerrita.

L'obiettivo era ormai a poche centinaia di metri. Con la luce del giorno, la sede del Comitato centrale appariva solenne. Ma violata. Irreparabilmente. La manifestazione spontanea (?) aveva portato sotto le finestre del Pcus migliaia di moscoviti. E lì, dopo l'«ukaz» di chiusura, si svolgeva un dramma umano e politico.

La folla premeva davanti all'unico ingresso semiaperto e gridava a squarciagola ai funzionari di venire fuori. I pochi poliziotti di guardia, smarriti anch'essi, facevano quel che potevano. Cioè quasi niente. I dipendenti del Cc uscivano impauriti investiti da boati di «Abbasso! Vergogna». Mi guardavo

attorno e a pochi metri da me, già in strada da tempo, vedevo l'amico Leonid, importante quadro della sezione esteri, italianista, mescolato alla folla. Silenzioso, assisteva, attonito ma neppure tanto sorpreso, allo sgombero del palazzo. Non riuscivo a capire se fosse furente e commosso allo stesso tempo.

Non ero certo se, per un attimo, avesse pure pianto. L'esodo durava da qualche ora: uscivano i funzionari, sgattaiolavano le segretarie del Cc e la gente in attesa controllava se, per caso, portavano via documenti riservati. Apriva i sacchetti di plastica, li ispezionava ma dentro c'era soltanto la colazione del

giorno o la spesa fatta allo spaccio. Girando l'angolo, la via Ilinka portava direttamente alla piazza Rossa. Una Zil nera parcheggiata sulla destra, nella strada deserta. Il cofano aperto, un'auto in attesa. La tessera di corrispondente si rivelava sufficiente per convincere il capitano della sicurezza. Un uomo piccolo piccolo usciva da una porta di servizio. Era Gheorghij Shakhnazarov, un intellettuale georgiano di elevata capacità politica. Un comunista liberale consigliere di Gorbaciov. Abbandonava anch'egli la sede del Pcus. Che succede professore? «E' la vita, ma noi stiamo con Mikhail Seergeevic». L'auto ripartiva di lì a poco, con qualche borsa di documenti. A 400 metri il Cremlino dove Gorbaciov era ancora il Presidente dell'Urss.

Attorno alla Casa Bianca, il palazzo del governo russo di Boris Eltsin, alcune migliaia di moscoviti avevano deciso di resistere al golpe accampati alla meno peggio. Un cerchio umano attorno all'enorme costruzione contro la quale all'alba del 19 agosto s'erano mossi, né convinti né persuasi, i carristi inviati dal generale Varennikov. Eltsin, il mattino, era salito sul blindato e letto il proclama di resistenza. Gorbaciov era isolato in Crimea con Raissa, la figlia Irina e le nipotine. Il vicepresidente Janaev, già imbottonato d'alcool, cercava di spiegare ai giornalisti sovietici e stranieri che Mikhail Seergeevic era malato e non in grado di svolgere il suo ruolo. Una conferenza stampa quasi farsesca. Nessuno aveva voglia di credere alla storiella. La vigilia della Casa Bianca diventava il luogo di riferimento per tutti. Nella fanghiglia dei giardini, illuminati da torce, piccoli fuochi per riscaldarsi. Dentro il palazzo, Eltsin e i suoi erano armati. Fuori c'erano i sostenitori. Difficile comunicare con le redazioni sullo sviluppo degli eventi.

Nel buio, una voce al microfono comunicava gli spostamenti delle truppe. Date ormai prossime, laggiù in fondo alla Kalinina. No, falso allarme, sono ancora in periferia. Invece, eccole. «Attenti, se arrivano quelli della Divisione Alfa non fate resistenza, non provocateci!». In un'abitazione, come per incanto, c'era un telefono che funzionava. Più che una casa, sembrava un vero e proprio quartiere generale anti putsch. In una stanza, una riunione operativa alle tre della notte. A Mosca, se il golpe fosse riuscito, c'era chi organizzava davvero la resistenza. Poi, nel silenzio, alcuni colpi di mitraglia. Nel tunnel sotto la via Kalinina, l'equipaggio di un blindato in transito, accerchiato da alcuni giovani con le molotov, aveva sparato e, indietreggiando, aveva travolto i ragazzi. Tre morti che avranno una lapide, ora quasi dimenticata e annerita dai gas di scarico.

La bandiera rossa calava, nella notte gelida di Natale, e quella russa saliva. I giorni del golpe erano lontani. Qualche giorno prima, nel paese ancora chiamato Urss, s'andava al Cremlino a vedere il trasloco del potere. Vadim Zagladin, potente consigliere di Gorbaciov, aveva ancora la sua stanza, nel palazzo del Senato, sullo stesso piano del presidente. Una sera d'inverno, ai primi di dicembre. Ricordi, rimpianti, errori, il senso concreto di un passaggio storico irrisolvibile. Dieci anni dopo, parole e concetti sicuramente interessanti che si sono perduti nel fondo della memoria, forse irrecuperabili. Restava una sequenza di corridoi deserti, il camminare silenzioso su corsie di tappeti, l'immagine del cuore del Cremlino lasciato ai fantasmi. Le guardie della sicurezza svogliate e insofferenti tra la campana rotta e le splendide cattedrali chiuse. Restavano tra il consigliere di Gorbaciov e il suo ospite due tazze vuote. Due tazze particolari, in ceramica. Con il simbolo dell'Urss, la falce e il martello.

### Ghennadij Janaev

Fu il leader dei golpisti che tentarono di rovesciare Gorbaciov sequestrandolo nella sua dacia a Foros sul Mar Nero. Era il vice presidente



dell'Unione Sovietica. Divenne il presidente ad interim durante i tre giorni convulsi che segnarono la fine dell'Urss. Dopo il fallimento del colpo di mano e il ritorno del leader della Perestrojka a Mosca, Janaev fu arrestato e rinchiuso in carcere fino al 1994. Poi il Parlamento votò l'amnistia e fu rimesso in libertà. Attualmente è consulente di un fondo pensioni.

### Vladimir Krjuchkov

Era il potente capo del Kgb deciso a interrompere la strada delle riforme. Non si è mai pentito e ha sempre rivendicato con orgoglio gli ordini che



imparti per cancellare l'era di Gorbaciov. «Rifarei tutto, fu un'azione giusta», ha sempre detto attribuendo a Gorbaciov la responsabilità di aver introdotto lo stato di emergenza. Arrestato all'aeroporto di Mosca nel '91 e rimasto in cella fino all'entrata in vigore dell'amnistia. Pensionato, ha pubblicato un libro di memorie e dirige un centro di analisi filo-Cremlino.

### Anatoli Lukyanov

Era il presidente del parlamento sovietico, grande «amico» di Mikhail Gorbaciov. Come gli altri golpisti fu arrestato nel '91 rivendicando con tenacia la



giustizia delle scelte compiute in quelle drammatiche giornate. Ha sempre rifiutato di parlare di golpe respingendo con sdegno le accuse. Non faceva direttamente parte del gruppo di golpisti ma finì lo stesso in carcere dove rimase fino al '92. Attualmente è un deputato comunista, capo della commissione parlamentare delle opere pubbliche.

### Dimitry Yazov

Ministro sovietico della Difesa è il generale che diede l'ordine ai tank di entrare a Mosca ma si rifiutò di attaccare la Casa Bianca russa. Arrestato come



gli altri, fu liberato nel '93. Fu l'unico a fare autocritica chiedendo scusa a Gorbaciov con una lettera. Nel '98 Eltsin gli propose di entrare a far parte del suo governo. Fu consigliere della più grossa impresa russa di esportazioni di armi. Di Putin ha fiducia: sostiene apertamente che tra i golpisti del '91 e l'ex spia del Kgb, i punti in comuni sono moltissimi.

### Valentin Varennikov

Era il capo delle forze terrestri sovietiche. È stato l'unico degli otto a rifiutare l'amnistia concessa dalla Duma. Ha voluto affrontare il



processo e uscirne con una assoluzione dall'accusa di cospirazione e tradimento. Fu lui che andò nella dacia di Foros per cercare di convincere Gorbaciov a firmare l'atto che introduceva lo Stato di emergenza nel paese. Furono momenti tremendi. Il leader della perestrojka non si piegò. Raissa, sua moglie, fu colpita da un ictus.

### Vasilj Starodubtsev

Era il potentissimo capo del complesso agro-industriale sovietico. Fu catturato anche lui dopo il fallimento del golpe contro Gorbaciov e in seguito amnistiato. Attualmente è il



governatore della provincia di Tula, che ha conquistato a stragrande maggioranza guidando il partito comunista. Incoronato governatore siede di diritto nel Consiglio della Federazione, la Camera alta russa. Come gli altri continua a negare le accuse di alto tradimento e invoca la riabilitazione di tutto il comitato dei golpisti.

### Boris Pugo

Su di lui grava l'ombra dei massacri di Tbilisi e Vilnius, consumati negli ultimi mesi dell'Urss quando lui era ministro degli Interni. Fallito il



colpo di stato si è ucciso insieme alla moglie in circostanze misteriose. In molti non crederono ai tre suicidi eccellenti del fallito golpe di agosto. Oltre a Pugo, che si sparò un colpo di pistola in bocca, si tolsero la vita Sergej Akhromeev, maresciallo dell'esercito che si impiccò, e Nikolai Krucina, amministratore del Comitato centrale del Pcus «volato» dalla finestra di casa.

### Oleg Baklanov

Da molti è considerato il vero cervello del golpe. Era il segretario del Comitato centrale del Pcus nel '91. Attualmente guida



un'associazione di amicizia russo-ucraina. Decorato con l'ordine di Lenin per la partecipazione ai programmi spaziali e di difesa strategica dell'Unione Sovietica, rivendica i meriti del comitato di golpisti sconfitti da Boris Eltsin. È fermamente convinto della necessità di riconoscere a livello statale, la giustizia storica e politica delle scelte dei golpisti.